

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ovidio del Colle

MARIELLA GRAMAGLIA

Indossatore di magliette, storico della domenica, scaldamuscoli di polizia e carabinieri, fustigatore di parlamentari inerti, turpiloquo e ventriloquo (fra voce ufficiosa e ufficiale), rieducatore di giovani «lavativi», impropriamente detti obiettori di coscienza, collezionista di copricapi sioux. A tutto ormai ci ha abituati Cossiga, una specie di luna park politico ambulante, di fronte al quale l'inaugurazione Eurodisney è, appunto, roba da ragazzini. A tutto tranne che si proponesse come maestro di ars amatoria. E lo fa, provare per credere - in senso metaforico, s'intende - leggendo le pagine dell'intervista di Maria Antonietta Macciocchi nel libro «Le donne secondo Wojtyła».

Che anche su questo versante l'impulso esteriormente cominciava ad avere la meglio in lui, in questo caso non sul rispetto della Costituzione, ma su quello del buon gusto, si era capito. Nel suo gran chiacchiere di tutto un po' aveva maliziosamente fatto rivolgere una sgarbata attenzione a civillissime signore e oneste professioniste che tutto hanno per la testa nella vita tranne che, diciamo così, le sue grazie.

Ma che si sentisse un Ovidio del Colle non lo avremmo mai supposto. E invece discetta, oh se discetta! Della verginità: «che tristezza le vergini per impotenza o per paura». Della, abiti inusitati, differenza sessuale: «La donna che si vuole emancipare deve trovare la propria autenticità di genio femminile e non fare la scimmia dell'uomo. Perché finisce, mandando l'uomo, di cadere di nuovo nell'oppressione del maschio».

Della passione: «Quando dico amante non dico le cose povere, quella tristezza dell'adulterio del sabato (e perché non del lunedì, ndr.); alludo a quel grande affetto che può, tra un uomo e una donna, essere santità o peccato». Della sua, raffinatissima, educazione sentimentale: «Mio zio diceva che l'amizizia fra l'uomo e la donna finisce o a letto o all'altare».

Della ottusità senza speranza del femminismo: «Alle femministe è venuto mai in mente - ma quelle (notare il "quelle", ndr.) non hanno mai letto il Cantico dei Cantici - che esiste una complementarità fra uomo e donna?». Dell'enfasi della missione femminile: «La donna è vista in una prospettiva più grande di quella dell'uomo perché la donna è genitrice e prima educatrice dell'uomo. Alle donne dico diate fedeli alla vostra identità e differenza; per carità siate donne!».

Ma, nel suo grande altalenare fra citazioni dotte e sgomitato linguaggio colloquiale, Cossiga ci riserva per dessert una perla di spirito italico, provincialissimo da caffè e fantasie sconcesse su Parigi ville lumière, tipica dei tempi dei nostri babbi o forse dei nostri nonni.

Il capo dello Stato così autorevolmente esterna la sua nobile teoria sul riequilibrio della rappresentanza: «Un tempo i deputati della piccola borghesia francese si facevano concorrenza fra loro e cercavano un'effimera fama facendosi l'amante fra le ballerine dell'Opera o delle Folies Bergères e comprandogli il quartierino. Adesso i partiti si fanno concorrenza non comprandogli più un quartierino, ma facendo la promessa di un seggio parlamentare».

Costituzionalisti, mi rivolgo a voi. Rispondete dall'alto della vostra dottrina. Ci sono gli estremi per un attentato all'articolo tre della Costituzione o solo per un'omericata risata?

A consolazione di chi legge va rivelato che, stando all'intervista, Cossiga aveva in animo un particolare messaggio per le elettrici al momento dello scioglimento delle Camere. A quanto pare ha cambiato idea e ce lo ha risparmiato. Gliene sia reso grazie.

Intervista ad Antonio Bassolino
«Non credo al governissimo né a quello di garanzia. Il Pds deve credere di più nella risorsa militanza»

«Costituente? Dico sì, ma dall'opposizione»

ROMA. Come vive il Pds questo inizio di battaglia elettorale?

È un appuntamento molto importante e molto difficile. Siamo nel mezzo del cammino, impegnati a costruire una più forte identità politico-sociale del Pds. Varie forze di destra e anche di sinistra sono interessate a darci un colpo, ora, in questa decisiva fase di passaggio. È ancora di più necessario stare in campo e combattere. Occorre rimuovere ogni residua traccia di spirito perdente nel corpo del partito. Anche perché ci sono potenzialità e possibilità reali da cogliere. La banda di oscillazione del nostro risultato può essere abbastanza alta. Nelle prossime settimane si possono spostare forze ed orientamenti. Mai come questa volta l'area dell'incertezza è grande. Molto dipende da noi, dalla capacità di tutto il partito di superare lo scarto che ancora in parte c'è tra la situazione (di gravità) e però anche di possibilità) e noi, il modo di essere e di lavorare del partito in tutto il paese. Conterà molto la risorsa della militanza. Qui c'è da mettere in campo il meglio della tradizione del Pci. Intendiamo: una militanza nuova e adeguata agli anni novanta, da rinvoltare, come stiamo cercando di fare.

A che cosa mirano gli attacchi diretti al Pds?

Attraverso il Pds si cerca di liquidare la speranza della politica come fatto di massa, come impegno di forza organizzata.

Una situazione ancora fluida, ma possibilità aperte. Una situazione molto diversa rispetto al recente passato?

Gli spostamenti elettorali in Italia sono sempre stati, almeno da un'elezione ad un'altra, abbastanza modesti. C'è una eccezione vistosa: il grande spostamento verso il Pci, nel 1975-76. Dietro questo spostamento c'erano le lotte operaie e giovanili della seconda metà degli anni sessanta che agirono nel profondo della società e degli orientamenti. Poi il referendum sul divorzio che rompe una vecchia Italia, più di tante battaglie economiche in senso stretto. Il Pci, sia pure con ritardi e problemi, è dentro tutto questo, è un grande interlocutore di questi movimenti profondi della società e del costume. Verso di noi si indirizzano domande tumultuose e anche contraddittorie tra loro, di modernizzazione, di profonda trasformazione e di alternativa. Noi scudiammo quella possibilità. La lunga crisi del Pci comincia allora. Il paradosso è che proprio nel momento di massima crescita politica ed elettorale comincia la parabola discendente. È singolare che non siamo mai riusciti a fare una vera discussione critica su quegli anni. Secondo me questo difetto ha pesato a lungo e pesa in parte ancora oggi. Anche perché tornano, in modo nuovo, nodi irrisolti in quegli anni. Noi, allora, rinchiodiamo quella ricchezza sociale e civile, indirizzata verso di noi, in una sfera tutta politica ed istituzionale. Mentre altre volte nella storia del movimento operaio c'erano stati errori di politica settaria, allora si afferma un settari-

Per il Pds non un ruolo «eterno» di opposizione, ma una «opposizione costituente». Non per stare fermi a difendere la Costituzione, ma per aprire una nuova fase nella storia della Repubblica. È la proposta di Antonio Bassolino, polemico con chi prefigura «governissimo» o governi di garanzia. L'area degli oscillanti per il voto del 5 aprile è assai ampia. Una crisi istituzionale e sociale investe partiti e sindacati. Essenziale la «risorsa militanza». L'errore del post 1976.

BRUNO UGOLINI

smo della politica. La società politica si chiude in se stessa, incapace di dialogare con le contraddizioni della società e della modernità.

E oggi, elezioni 1992, che cosa può succedere?

Oggi, a differenza di tante altre volte, con l'eccezione del 1976, siamo in presenza di possibili sommovimenti. Verso dove? Anche verso un rischio di frantumazione. Può diminuire l'area della maggioranza di governo e può crescere quella che si può chiamare l'area delle opposizioni, comprendendo forze molto diverse e persino opposte tra loro. Leghe comprese. Il problema nostro è fare emergere il fatto che fra tante opposizioni, piccole o medie, può esserci una grande opposizione, con una sua qualità ed originalità.

E da dove nascono questi possibili sommovimenti?

Siamo di fronte ad una crisi di sistema. C'è, in primo luogo, una crisi della Repubblica e non solo del sistema politico istituzionale in senso stretto. È la crisi della democrazia italiana, così come l'abbiamo conosciuta per più di 40 anni. C'è il problema del partito politico moderno, come partito di massa e nazionale. Tutti i grandi partiti classici rischiano di regionalizzarsi. Dc e Psi come partiti meridionali; Pci-Pds del centro Italia; al Nord le Leghe. Una crisi di rappresentanza nazionale. C'è un problema che riguarda il sindacato confederale, una sua difficoltà a rappresentare un mondo del lavoro molto

più articolato e molto più ricco al suo interno di conflitti di valori e di interessi. E c'è anche la crisi di quello che io chiamo un patto democratico, non scritto, tra i grandi partiti italiani. Esso ha percorso tutte le grandi forze politiche, anche nei momenti di conflitto più aspro, anche negli anni 50. Una emblematica dimostrazione viene dalla vicenda Cossiga. Siamo stati costretti a fare la giusta scelta dell'«impachment» e non a chiedere semplicemente le dimissioni, proprio perché quel patto non funzionava più. Se avesse resistito sarebbe bastato che Occhetto, Forlani e Craxi, assieme o uno alla volta, fossero andati sul Colle e il problema di Cossiga sarebbe stato risolto, come era successo altre volte in passato.

Quali sono le vie d'uscita da una tale situazione?

Una strada punta ad un mutamento tra i vertici di un potere attuale che resti così come è. Un'altra punta ad una nuova fase della democrazia italiana. Questo significa riforma elettorale, ma anche riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, per cambiare non solo le regole del gioco, ma anche i risultati del gioco, stabilendo un nuovo rapporto tra Repubblica e soggetti. È difficile immaginare una nuova fase positiva della democrazia italiana senza avere un più forte peso sociale e politico del mondo del lavoro, senza che si sviluppino una democrazia sociale. È un grande problema per noi e per tutta la sinistra eu-

ropa. La sinistra storica è nata sulla questione sociale. Ed è proprio sulla questione sociale che la sinistra ha avuto in questi anni le maggiori difficoltà. Anche Gorbaciov è stato sconfitto innanzitutto su questo piano.

C'è una crisi anche del modello italiano?

C'è ormai una profonda rottura tra Nord e Sud, la spaccatura del paese. Così come sul versante democratico, così sul terreno economico sociale e civile si profilano due strade molto diverse tra loro: continuare lungo la strada degli anni 80, oppure affermare una nuova qualità dello sviluppo e una nuova unità del paese.

E che cosa succederà dopo le elezioni?

Sono in campo ipotesi del tutto diverse. Esse attonano ai caratteri più profondi della democrazia italiana e dello sviluppo del paese. Io sono fermamente contrario ad ipotesi sia di governissimo, sia di governi di garanzia. Le distinzioni che si fanno tra l'una e l'altra formula mi sembrano, per la verità, abbastanza bizantine. Il problema vero è: per fare che cosa? Con chi e contro chi? C'è un punto molto delicato. Ogni ipotesi di questo tipo investe direttamente la collocazione strategica del Pds nella società italiana. Tocca direttamente la sua identità; molto più di quanto potesse avvenire per il Pci. Il Pci aveva una identità molto complessa, ideologica, politica. Per il Pds tutto è molto diverso, qui l'identità si verifica sul campo, è politico-programmatica, non ideologica.

Questo vuol dire scegliere un ruolo eterno di opposizione?

Io penso ad una opposizione costituente che abbia una sua originalità e una sua qualità. Non una opposizione che si limiti a dire «La Costituzione non si tocca», come fa «Rifondazione». La Costituzione è già toccata. Il problema non è quello di star fermi. Andiamo, comunque, ad una nuova fase della Repubblica italiana. Il problema è sapere quali caratteri deve avere questa nuova fase. Ecco perché penso ad una opposizione che si fa protagonista di una nuova fase costituente della democrazia italiana e anche del mondo del lavoro, dei diritti e dei poteri del mondo del lavoro, di una vera democrazia sociale e sindacale. Trattasi di riforme non meno importanti di tante riforme istituzionali in senso stretto.

E per quanto riguarda i rapporti con le altre forze politiche?

C'è un nesso profondo tra l'essere protagonisti di questa fase costituente, rafforzare l'autonomia e l'identità del Pds e l'impegno a scongiurare la politica di Craxi e ad essere antagonisti della Dc. Non per restare chiusi in noi stessi, ma in funzione di un altro discorso sulla sinistra, in funzione di una vera alternativa alla Dc e all'attuale sistema di potere. Non vedo francamente come sarebbe possibile combattere quel sistema di potere alleandoci proprio con la Dc.

Ecco il paradosso della guerra alla droga annunciata da Bush

LUIGI CANCRINI

C'è qualcosa di epico e di ridicolo insieme nel modo in cui i giornali hanno dato notizia del vertice predisposto da Bush sul tema della droga. Partendo dalla località, San Antonio, Texas, destinata a rimettere in moto fantasie western sui buoni e sui cattivi, sulla civiltà bianca che avanza, mentre gli indiani, spaventati e cattivi, arretrano sempre di più. Continuando sui contenuti: scontati e deludenti come era difficile immaginare nella peggiore delle previsioni.

Dimenticando che il problema droga è soprattutto nel mondo ancora oggi un problema di oppio e di eroina, i responsabili del vertice hanno tentato di far credere prima di tutto che di coca e di cocaina si debba ormai quasi esclusivamente parlare. Annunciando ancora una volta, come ormai si fa da dieci anni, che il flagello cocaina starebbe per abbattersi anche in Europa, non invitata al vertice, e continuando a trascurare il dato cruciale relativo ai traffici delle droghe che fanno più male. In Italia ed in Europa, dove i trafficanti non hanno interesse alla vendita di crack e dove l'eroina costituisce ancora oggi la causa di tutte le tossicomanie; negli Usa ugualmente dove il crack è arrivato a fare una certa concorrenza, ma dove l'eroina mantiene comunque il suo mercato: florido, potente, in continua espansione.

Vi sono alla base di una contraddizione così grave ragioni di vario tipo. Ignoranza, soprattutto, delle differenze che esistono in tema di nocività e di diffusibilità delle droghe a livello dei media. Consapevolezza, nello stesso tempo, ad altri e più informati livelli, della interdipendenza tra questioni di droga e di politica internazionale: come più volte denunciato in questi anni dalle Nazioni Unite, senza che gli appelli più o meno solenni che ne sono derivati siano riusciti a far breccia nelle politiche dei paesi ricchi dell'Occidente capitalistico.

Sappiamo ormai da tempo che la produzione di droga si è concentrata, dagli anni Cinquanta in poi, nelle zone in cui la persistenza di conflitti armati impedisce controlli ed azioni di contrasto da parte di apparati statali deboli, poco rappresentativi e dipendenti, nel tempo, in misura più o meno larga dal denaro dei narcotrafficanti. Denaro che viene dalla droga e che costituisce, in queste situazioni, la principale fonte di finanziamento per l'acquisto delle armi e per il mantenimento dei gruppi al potere.

Il circolo vizioso che si è messo costantemente in moto in tutti questi luoghi caldi del mondo è basato, infatti sulla convergenza di tre interessi: quello dei trafficanti di droga, quello dei produttori e dei venditori di armi e quello dei paesi forti interessati al controllo politico e militare in zone del mondo in cui un discorso di pace e di libera organizzazione di Stati sovrani non è ancora praticabile. Convergenza verificabile, oggi, in tre zone cruciali per gli attuali equilibri internazionali, in Birmania, prima di tutto, ai confini meridionali dell'unico grande paese comunista del mondo; un fronte tenuto in piedi, sul piano politico e militare, nel momento in cui la storia non ha ancora proposto modificazioni peraltro improbabili in questa fase. In Afghanistan, in secondo luogo, dove la guerra iniziata dodici anni fa continua ad avvolgersi inutilmente su se stessa. In Libano, infine, dove il conflitto militare fra gli eserciti irregolari e quello politico tra Siria, Israele e resto del mondo trae ali-

mento economico, tacitamente consentito da tutti, dalle coltivazioni tradizionali di hascisc e da quelle recenti ma subito fortissime di oppio. Tre situazioni che sopravvivono alla divisione in blocchi contrapposti del mondo e di cui è venuto il momento di chiedersi forse se non siano tenute in piedi dall'interesse finto di interessi legati al movimento della droga e delle armi prima e più che dalle motivazioni diverse che hanno dato loro origine. Tre situazioni incredibilmente ignorate nel corso del vertice di San Antonio e di altri analoghi vertici cui anche gli europei hanno partecipato perché si continua a preferire un discorso che riguarda i paesi andini produttori di coca: paesi il cui comportamento nei confronti del problema droga è sicuramente assai più serio e più leale di quello tenuto dai paesi produttori di oppio. Il paradosso della guerra alla droga annunciata con tanto disinformato trionfalismo da Bush e dalla stampa è tutto qui. Nella insistenza con cui si trascura il dato relativo al prezzo pagato oggi dai paesi latino-americani ai traffici internazionali di droga e la forza dei tentativi messi in piedi in questi anni in Colombia, in Bolivia, in Perù ed in Ecuador per affermare presenza e autorità dello Stato nelle zone in cui ancora la coca viene prodotta.

Non c'è occupazione militare straniera o neocolonialista (il termine è stato usato con tutta la necessaria durezza dal presidente colombiano Galinza proprio nel corso di questa conferenza) in grado di bloccare una produzione sostenuta dalla complicità della grande finanza internazionale. Vi è solo la possibilità e la necessità di intervenire con programmi ragionevoli di riconversione e di rinforzo delle istituzioni: con costi sicuramente alla portata dei paesi ricchi dell'Occidente, con risultati nel medio termine praticamente sicuri. Questo tipo di intervento viene chiesto, questo tipo di intervento dovrebbe essere offerto se davvero si volesse ottenere qualche risultato.

A meno che l'intenzione reale dei paesi occidentali non sia un'altra: quella di aggravare i conflitti militari estendendo le zone ingovernabili; riportando l'America latina in una situazione sempre più simile a quella del Libano, della Birmania e dell'Afghanistan; rendendosi in questo modo sempre più indispensabili sul piano politico, economico, militare: regalando qualche altro decennio di impunità in questo modo ai narcotrafficanti della zona e a quelli che lavorano all'interno dei paesi consumatori. Portando nelle casse dei paesi consumatori, cosa che non sempre si dice, l'80% del profitto completo del traffico di droga.

Il problema riproposto dal vertice di San Antonio dev'essere impostato dunque, ancora una volta, con una riflessione attenta sulle procedure. Discussioni di questo tipo non vanno impostate all'interno di vertici comunque convocati, vanno portate avanti nella sede naturale, l'assemblea dell'Onu. Quello di cui abbiamo bisogno, quello per cui l'Italia dovrebbe battersi, è un piano generale di intervento, portato avanti dalle Nazioni Unite, con l'aiuto finanziario e con l'appoggio esecutivo di tutti i paesi membri. Aspetto emergente di una questione più generale che riguarda i rapporti fra Nord e Sud del mondo, il problema droga deve essere impostato in termini che riguardano tutti i paesi del mondo: risolverlo chiede convergenze politiche di grande respiro, non gesti da pistolero utili soltanto in campagna elettorale.

ecc. È accaduto più volte nel '900 che, mentre era l'azione del socialismo a «muovere la storia», della sua sostanza etico-politica si occupasse invece principalmente il pensiero liberale. Durante gli anni di «maggior influenza ideale del socialismo in Occidente, gli anni 60 e 70, prevalsero nel suo «sapere storico» il riduzionismo ideologico e i paradigmi sociologici e i paradigmi storiografici. Almeno una parte del «revisionismo storiografico» degli anni 80 è stata quindi una reazione talvolta salutare all'affermarsi di quelle tendenze. Del revisionismo storiografico tedesco l'opera di Hillgruber, per molti aspetti alternativa a quella di Nolte, è forse la parte migliore. Anche per questo, per ricordare alcuni tratti peraltro ben noti della «guerra civile europea», ho attinto a *La distruzione dell'Europa*, il suo ultimo libro, apparso postumo in Italia, di recente, presso il Mulino.



WEEKEND GIUSEPPE VACCA

I «mostri» generati dall'oblio del passato

Il nemico comunista si farà di nuovo avanti. Non facciamo una guerra per risparmiare il nemico (...). La guerra sarà molto diversa da quella in Occidente. All'Est la durezza è dolcezza per il futuro». Subito dopo l'invasione dell'Urss, Heydrich poteva quindi comunicare ai «gruppi d'intervento» l'ordine di giustiziare tutti i funzionari del Pcus o del Comintern catturati e «gli ebrei che ricoprono cariche nel partito e nello Stato». Per i prigionieri di guerra valeva lo stesso criterio. Infatti, comunicava Heitel all'ammiraglio Canaris nel settembre 1941, «si tratta del-



maggio 1944, dopo l'eliminazione degli ebrei dei ghetti di Varsavia e Lublino: «Non mi sono ritenuto giustificato per quel che riguarda le donne ebrei e i bambini, a lasciarli crescere nei bambini i venditori che uccideranno poi i nostri padri e i nostri nipoti. Questo sarebbe stato vigliacco. La questione è stata perciò risolta senza compromessi». E infine Hitler, davanti ad alti gradi militari, il 26 maggio del '44: «Ho stanato il giudaismo dalle sue posizioni e senza riguardi ho eliminato così l'ultimo catalizzatore per le grandi masse. Allontanando gli ebrei, ho elimi-

Se dinanzi alla pubblicazione della lettera di Togliatti a Bianco tanta parte degli opinionisti e del ceto politico non solo si è mostrata credula e sgomenta ma, una volta provata la falsità del documento, ha ritenuto di poter ribadire i propri giudizi, le ragioni di ciò non vanno cercate solo nei suoi meschini calcoli politici e nella sua bassezza morale. Tali comportamenti sono originati, io credo, anche da condizionamenti culturali. Fra questi, rilevante è stata la identificazione di fascismo e comunismo, che le volgarizzazioni giornalistiche della storiografia del totalitarismo, ad opera molto spesso di storici e pensatori «autorevoli», hanno propagato, senza repliche rilevanti, negli ultimi anni. Sarà pure un esercizio pedagogico banale, ma dinanzi a tali rovinose cadute dello spirito pubblico è opportuno ricordare le idee che mossero

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bonelli, Giuseppe Caldarella, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale.
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599